

LE RIESUMAZIONI

Una delle sue ultime capriole

Nel 1916 Benito Mussolini era già da due anni fuori del Partito socialista. Interventista dei più accesi covava nel suo animo il Partito fascista che doveva portarlo poi al massimo della potenza e dell'ambizione. Allora il Duce era ateo e bestemmiava Cristo e inneggiava a Barabba e dai suoi redattori faceva inneggiare alla bestemmia come esaltazione di forza e di gioventù.

Ora il Duce fa professione del cattolicesimo più bigotto, ha sulle labbra (ah! Kaiser Guglielmo derubato) ad ogni invocazione il nome di Dio, rimette i crocefissi nelle scuole, impone l'insegnamento religioso.

Ripubblichiamo due articoli comparsi nel 1916 sul Popolo d'Italia non perché li si approvò, ma per iniziare la documentazione della serie delle capriole di Benito Mussolini.

Serie che — non bisogna credere — siano terminate nel novembre 1923.

BARABBA

C'è un fantocchetto nero che sbalza su da una cassetta di elemosine ogni volta che un nostro pensiero — cartoccio di polvere e di fuoco — scoppia nell'aria, sparpaglia nell'ombra la sua folle vita di un attimo, e rompe in una bella risata, il suo cuore rosso nel cielo. E più agile e più bella balza la nostra libera anima in alto, più violenta di bellezza e di gioia è la sua luce, più imperiale e più pagana è la sua capellatura di fuoco ilare, più il fantocchetto sudicio, si dimena sopra la altaena delle sue molte ruggini, più ci spalanca i suoi pazzi occhi sul volto, e più fa «am! am!» colla bocca come se ci volesse divorare. A noi scagliar lassù, anche oltre il segno, sempre oltre il segno profondo che nasconde altre libere profondità, le belle ali che balenano e ardono a lui — lo scemo — acciappare con le mani disperate più ombra che può; a noi la imperiale bellezza della bestemmia che esalta, ch'è lo sprazzo e il suono di un martello giustiziere che frantumata; ch'è una furia di petali scoppianti con tutta la loro forza, il loro colore, e il loro profumo, dalla ferocia cruda del boceolo; a lui — l'anonimo in tonaca — la viltà guardinga del verme che si raggomitola, la rauca sottomissione della sua miseria frantumata, e la ritensione tremebonda, buttata là, con una smorfia di gesto e di volontà grottesche.

Il nome, vogliamo conoscere il nome. Il nome è un bel guerriero. Noi lo buttiamo ben sul campo suonando, come gli antichi combattitori buttavano a terra lo scudo prima di prendere campo e fortuna. Noi, alle nostre ali, ai nostri pensieri, al nostro impeto che schiaffeggia, che morde, che ride, che prodiga la sua rinnovata malvagità, ch'è un diritto nostro e la migliore bontà nostra, diamo il ferro chiaro, le manette, se tali devono essere, e la corona breve ed orgogliosa, anche, di poche sillabe che ci appartengono; non dipaniamo l'ombra intorno a noi; non ci copriamo sotto un mucchio vile e vuoto di tonache nere, non nascondiamo né la mano, né la diritta maschera del nostro volto. Facciamo suonare le parole nostre come sproni; passiamo sulla nostra via come ventate; sostiamo se ciò è per noi gioia o dolore, sotto le piogge mattutine che ridono e ci rinfrescano, e ci buttiamo aspramente — se ciò è per noi dovere e fede — nella pazzia sassaiola di ogni vento, dentro al romoreggiamento di ogni bufera, sotto i colpi di ogni fortuna o di ogni ventura.

E prendiamo a calci — ridendo — il Rabbi vile dalle chiome rosse, e i suoi rabbini più vili dalle sottane nere. E ci arrampichiamo agili sulle torri campanarie per suonare a stormo col martello di bronzo. E buttiamo le statue dei vecchi santi nei letamai che fumigano e ingrassano la terra. E di ogni tradizione che si genufflette ed offre il collo, facciamo un rogo e una barricata.

Il fantocchetto dell'Unità Cattolica che invoca la corda per la nostra gola e la fiamma pel nostro cuore, ci butti qua le sillabe del suo nome, sulle mani alte e spianate che attendono.

Noi — senza muoverci — ce lo schioderemo dalla carne, e giele scaglieremo ancora sul muso, gridando l'antico grido: Sia salvo Barabba. Il santo popolo Barabba che uccide e si rinnova. E Cristo si inchiodi ancora sul suo Golgota da palcoscenico.

CRISTO

Tutti i rospi del giornalismo clandestino, clericale-cattolico schizzano il loro peggior veleno, nero e puteante, contro il nostro libero pensiero. Quella gente non potendo farci salire il rogo, o strapparci la lingua con le tanaglie, o punzecchiarci le reni col ferro rovente, o liquefarci i piedi nella pece ardente, ci vomita contro tutte le più untuose insolenze.

Il nostro buon umore diventa sempre più buono; la nostra filosofia calma che è, secondo le occasioni, storica, epicurea, cinica, peripatetica, agostiniana o rosmi-

niana, comtiana o nietzchiana, diventa anche cristiana, evangelicamente cristiana. Leviamo, solenni, in alto il nostro pugno audace, snodiamo tre dita, facciamo occhi da San Francesco, accarezziamo la barba alla nazarena e pronunciamo un parca e un assoluto.

Noi parliamo di Cristo come la Storia e la Scienza ce ne autorizzano. E non è colpa nostra se per i facitori e per i sacerdoti della menzogna, la verità è la bestemmia o blasfemia. E per ciò diventiamo voluttuari, come la Maddalena quando accarezzava i piedi del Nazareno con tutta la dolcezza magica della sua fine capigliatura, come lui, quando rilevava la testa della furibonda peccatrice alle estasi divine del bacio perdonatore e consolatore.

Tra noi che prendiamo le verità dai Vangeli e i Farisei che profanano il Tempio, Cristo ha scelto già un pezzo: sopra le nostre teste audaci come la sua egli stende l'amica mano, contro i Farisei egli sferra il vindice frustino e illividisce i toni luridissimi grugni coi suoi vindici colpi.

Tra lo scienziato che studia la psicologia del Rabbi di Nazareth, lo storico che ne analizza o ne contesta l'esistenza, il filosofo che scandaglia le sue dottrine, il fisiologo che fa la diagnosi della sua coscienza e il prete che lo vende, che lo falsa, che lo abbassa, che lo mercanteggia, la differenza morale e civile è troppo evidente per essere commentata.

I Farisei hanno messo sul trono Pietro e han diffamato Giuda. Giustissimo: Pietro infatti scappò ignominiosamente quando il Maestro fu condotto al supplizio; Giuda invece corruppe gli sgherri romani, truccò la crocifissione, salvò il morente col narcotico della spugna imbevuta e fece nascere la leggenda della Resurrezione. Così i Vangeli. Ma i successori di Pietro han messo a l'Indice gli Evangelii.

Eruttate pure, o cristianissimi mercanti di Cristo: voi l'osannate per sfruttarlo, noi, quando l'occasione ci capita, ne parliamo come si parla di Maometto o di Caifas o di Giordano Bruno o di Papa Borgia. Amiamo la storia e odiamo le Chiese.

Il mio regno — diceva Cristo — non è di questo mondo. Epperò, con una logica diabolicamente umana, inneggiamo a Satana.

La follia cesarea

Togliamo dal « Corriere Italiano », organo dell'Ambasciata italiana di Berna, il seguente articolo che, pur riportandosi all'antico, esamina dal punto di vista della curiosità letteraria la follia dei dominanti e degli imperialisti.

E' una disgrazia che capita ogni tanto ai popoli, lasciando dietro di sé sensi di pena e di sorpresa.

Una disgrazia che si ripete ai tempi nostri.

«Certe professioni sono esposte in ispeciale modo al pericolo di una determinata malattia mentale, come è anche noto che un'occupazione prolungata ed esclusiva nella medesima professione crea un tipo speciale. Abbiamo quindi le « psicosi professionali » ed a queste psicosi appartiene anche la « follia cesarea », ossia la psicosi dei dominanti. Il senso del potere sconfinato crea la mania imperiale, che si palesa con sì terribile violenza nell'Impero Romano, specialmente nel periodo in cui dominarono le stirpi dei Giulii e dei Claudii. Caligola avrebbe voluto che i senatori avessero avuto insieme una testa sola da potersi recidere d'un colpo! E' comico l'episodio dell'ambasceria giudaica che si affannava a seguirlo, mentre egli per burlesca trascorreva su e giù per tutte le scale e gli anditi del palazzo. Cinque mila soldati dovevano applaudire Nerone sulla scena, e mille carri lo seguivano nei viaggi trionfali attraverso l'impero. Le sue crudeltà come le sue follie non hanno altri riscontri nella storia. Eppure in questa belva imperiale deve esserci stato alcunchè di simpatico alla grande moltitudine perché il popolo, anche quando egli fu morto, ne aspettava il ritorno. Altri esempi di follia cesarea si possono segnalare nel corso dei secoli: l'ultimo caso recente è quello di Luigi II di Baviera. Questo re, pazzo per la musica, si abbandonò a strani sogni sentimentali. Costruì fantastici castelli nella solitudine delle foreste, e sul tetto di uno di essi fece fare un lago, in cui volle andar vagando come Lohengrin in uno schifo trascinato da un cigno. Oggi certamente le stragi e le devastazioni dei despoti non si ripetono più, ma chi ha studiato la follia cesarea l'ha chiamata una malattia speciale dello spirito ».

Ruber.

Palestra delle lettrici

Padova, 12 novembre 1923.
Cura « Difesa ».

Nel limite delle mie forze farò del mio meglio per diffondere la tua idea, che è pure la mia fede, sempre professata e rinvigorita ora più che mai da dura esperienza.


Mi augurerei almeno che Difesa delle Lavoratrici — di cui sono abbonata e lettrice entusiasta — fosse letta, compresa e apprezzata da tutte le operaie. Vorrei che entrasse in ogni casa proletaria perché la sua parola piana e semplice e convincente sarebbe d'incanto, apporterebbe luce alle menti più ottuse risvegliando ad esse concetti sani, idee pratiche della vita economico-sociale. Nella lettura di questo vostro giornale, che così bene specifica esempi giusti e pratici della vostra magra esistenza, la donna proletaria si formerebbe una coscienza propria, si libererebbe da quell'apatia che in genere la distingue, dai falsi preconcetti.

Verrebbe a capire che non ha solo diritti da farsi rispettare ma anche doveri da osservare oltre a quelli del cerchio ristretto della famiglia, che potrebbe cooperare lei pure per la giusta causa; conoscerebbe la via da seguire per raggiungere così tutti uniti la nostra immane rivendicazione.

Mando un sincero plauso e un saluto solidale alle tue care collaboratrici.

Noemi FAGGIN.

LA MISERIA IN GERMANIA



Vecchietta che cerca cibi nelle immondizie

Non sono vinta

No, non son vinta. Vibra, in me, più forte, L'ardente fede ne l'angusta cella, E frange i ferri e batte le ritorte, L'onda del sogno, che il mio cor flagella.

No, non son morta. Ma più puri e alati Getta la penna, nei tumulti, i versi, Ed essi vanno, azzurri e fascinati, Verso il nitore di bei cieli tersi.

Quando da sola l'anima cammina, E insidie e frodi il mondo le congiura E nel fosco de l'ombra essa indovina Che v'è l'agguato bieco o la sventura,

E passa e lotta e resistente avanza, Senza sgomento, verso l'alte cime Ed aspra più diventa la distanza E più le sembra il sogno suo sublime;

Quando... pur triste... e fragile parvenza Inchioda, il mondo, ad ascoltare la voce, Che dalla cupa e turbinosa essenza Urla il martirio de la ingiusta croce,

Allor s'è fatto di granito il core. E non cede, non muta e non disperda: Canto è di sogno che, giammai, non muore...

Fonte ingemmata di bellezza vera.

Oh! ben lo so... che se cantato avessi Le vostre glorie e le dorate sale... Se nel tumulto de la vita avessi Anch'io venduto o spento l'ideale,

Certo mi areste aperto intero il mondo, Rose m'avreste sparse sul cammino, Rete di sogno memore e profondo... Forse... l'alloro... in fondo al mio destino.

Ma ho cantato di cenci... e ho calpestato Tenero, il fior, de le languenti dame; Ma ho scoperto i solai... e ne ho profanato L'aria col tanfo de l'occulta fame.

Ma ho cantato di stanchi e di perduti, Di desolati nei singhiozzi proni, Ho pianto sopra i morti ed i caduti, E merito la gogna... e le prigioni.

Stringete, dunque, ancor... ferri e catene! Le azzurre strofe mie battono l'ala Verso le lotte de le grandi arene... Le raccoglie la teppa e le immortale.

Carceri di Milano

Virgilia d'ANDREA.

Schizzi dal vero

Prosopopea

In viale Vittoria qualche tempo fa alcuni fascisti picchiano come loro solito. Intervengono dei « sorveglianti ». Anche costoro sono soverchiati e malmenati dal sopraggiungere di altri... eroi.

Se fosse stato in altri tempi, i novelli ricostruttori sarebbero stati condannati per aver reagito con vie di fatto contro « pubblici agenti nell'esercizio delle loro funzioni ». Ora che la... rivoluzione ha invertito molti termini (non quelli però che intercorrevano fra padroni ed operai, anzi), sarà una fortuna se non saranno condannati i picchiati agenti pubblici.

Ma non è questo a cui intendiamo alludere. E' un altro fatterello, modesto e di nessuna importanza in apparenza, ma che dimostra la mentalità... straordinaria dei gregari di chi regge attualmente l'Italia.

Siamo al Comune, Reparto III, nello stesso giorno in cui sono chiamati a « deporre » tanto i sorveglianti battuti quanto i testimoni forse interessati. Due di costoro sono in anticamera in attesa che l'assessore della partita li chiami.

E' in questo momento che uno dei due, battendosi con gesto napoleonico (è di moda) il petto, dice all'altro: « Vedi, ci penserò io a mettere a posto i sorveglianti. E' finita anche per loro. Ora dovranno stare ai nostri ordini e chi sbaglia pagherà ».

Cosa voglia dire stare ai loro ordini è facile capire: o seguire tutti i capricci e tutte le imposizioni dei superuomini anche del primo che capita fra i piedi, o licenziamento, magari previa altre picchiate.

Cosas de Espana, nevrero? No: sono semplicemente cose della nuova Italia.

Un confronto

Conradi col suo complice uccidono Vovrowski e feriscono il suo segretario quali rappresentanti diplomatici di una nazione di 160 milioni di abitanti.

Stanno gli assassini circa sei mesi in carcere, carcere per modo di dire. Poi, ben compensati del loro « gesto », sono assolti da ogni colpeabilità.

Hanno ammazzato un rappresentante di un governo operaio e contadino.

A Giannina sul confine greco-albanese, emissari greci, massacrano quattro membri della Commissione italiana rappresentante i governi borghesi dell'Intesa.

Il governo fascista italiano minaccia una guerra di riparazione alla Grecia e occupa Corfù previa bombardamento, durante il quale rimangono uccisi e feriti cittadini dell'isola che c'entrano col massacro come i tradizionali cavoli.

Logica borghese? Senza dubbio. Logica di rappresaglia, di vendetta, di prevenzione sociale.

Fino a quando? Al proletariato la risposta.

Leggendo....

Ho letto un libro, scritto da un inglese e tradotto in italiano da Silvio Spaventa, dal titolo « Napoleone e le donne », nel quale l'autore mette nella bocca del grande conquistatore la seguente definizione della donna: — La donna non è che una macchina per fare figlioli.

Poco tempo fa lessi dei brani del filosofo tedesco Schopenhauer, ed anche questo eminente scrittore e pensatore ha per la donna ben poca tenerezza, ed amabilità nel definirlo. Secondo esso la donna è un essere tutto capricci, tutto debolezze, tutto menzogne; senza gusto artistico, senza idealità, senza vedute, cosa utile per soddisfare la sensualità dell'uomo e per riprodurre individui; ma incapace di aiutare, di ispirare, di stimolare il maschio a portare a termine o ad iniziare cose od azioni qualsiasi.

Scorrendo un giorno una introduzione alla « Divina Comedia » di Dante Alighieri, scritta dal Mestica, seppi che Beatrice fu quasi la ispirazione di Dante, o, meglio, fu per il Poeta la stimolatrice al ben fare, fu colui, che con la severità di un amore profondamente puro, lo richiamò sulla vera via; ebbe in ogni modo Beatrice su Dante grandissima influenza morale e spirituale, della quale ve ne sono non lievi dimostrazioni in quel capolavoro letterario che è la « Divina Comedia ».

In un epistolario di Garibaldi, il grande eroe parla di Anita, sua compagna, come si parla di una persona indispensabile, che colle tenere, continue, affettuose cure, incita, sprona, consola e rende sereno, forte, deciso lo spirito anelante grandi imprese, ad iniziarle, ed una volta iniziate, a compiere.

Forse in non poche imprese il modesto e forte spirito di questa compagna è fattore importante di vittoria.

Ora è poco, nella « Critica Sociale » compare, in diverse puntate, un bellissimo studio del Prof. Mondolfo su « Mazzini e Marx » nel quale, tracciando il Mondolfo un parallelo fra il grande pensatore italiano ed il grandissimo pensatore tedesco, parla incidentalmente della grande influenza che l'educazione della madre ebbe sull'animo del fondatore della « Giovane Italia »; influenza che anche nella più matura e completa formazione della propria individualità, il Mazzini non perdè mai.

Naturalmente per questi tre ultimi, la definizione della donna data dai due primi non può corrispondere a verità.

Ora per riassumere, contrapponendo il pensiero di Napoleone e di Schopenhauer sulla donna a quello di Dante, Garibaldi, Mazzini, quale è secondo noi il più verace?

Per noi, socialiste, non vi può essere esitazione: la donna è ora, in molti casi, e può essere sempre più per l'avvenire, la buona compagna, colei che coscientemente divide le nostre gioie ed i nostri dolori; colei per la quale tante cose dubitate imprendiamo, portando felicemente a termine.

Essa è la mamma che ci educa e ci insegna le prime parole, e che se a lei fossero state insegnate molte cose utili, essa ce le farebbe apprendere prima che il maestro o la maestra ce le insegni, contribuendo vieppiù alla formazione della nostra coscienza. Quindi la donna non è la macchina o l'essere incosciente del conquistatore francese o del filosofo tedesco. E ben altra sarebbe la donna se gli uomini considerassero con diverso spirito dell'attuale il problema della sua educazione e del suo compito sociale.

Si dissipi l'ignoranza, si abbattano i preconcetti, si aprino le scuole, si faccia che la donna possa sapere e si permetta ch'essa entri a parità di diritti, agguerrita come gli uomini, nel campo delle competizioni sociali, e si vedrà di quanto affetto, di quanto sacrificio, di quanto valore, di quanta intelligenza sia capace la donna.

La Beatrice, Anita, la mamma di Mazzini, possono essere state eccezioni, si vedrà che esse potranno, dopo, essere la norma.

Athea FILIPPI.

Curiosità Femminili

Una mostra nazionale del ritratto femminile contemporaneo

L'on. Marangoni ha concretato il programma della Esposizione del ritratto femminile da tenersi nel 1924, e dal quale scaturisce le norme più interessanti: « Il Consorzio Milano-Monza-Umanitaria vuole che la gara fra i ritrattisti delle nostre contemporanee assurga a vera ed alta glorificazione della Donna ed assuma il carattere di un concorso di bellezza muliebri da vantarsi non già in base a volgari criteri di mondanità frivola o sensuale, ma bensì elevando la leggiadria femminile nella luce radiosa della sua virtù di assistitrice e suscitatrice di bellezza d'Arte.

« A raggiungere il duplice scopo, oltre ai premi destinati alle migliori opere d'arte, verrà assegnato un premio — da conferirsi per referendum dai visitatori della Mostra — alla persona la quale, effigiata in uno dei ritratti concorrenti — abbia affermata una così alta virtù di ispirazione, da rendersi collaboratrice effettiva della figurazione di bellezza creata dall'artista.

Le opere concorrenti potranno essere eseguite con ogni tecnica pittorica e in qualsiasi materia della scultura. Son quindi ammessi anche i modelli di gesso e le stampe in bianco e nero ».

Una donna candidata come Giudice di Tribunale

A Chicago hanno luogo in questi giorni le elezioni per la nomina dei « magistrati delle Corti di Giustizia ». Fra i candidati della lista « repubblicana » vi è la signorina Mary Bartelme. Un gruppo di donne americane ha redatto un messaggio al popolo che parla lingue straniere. Esso dice:

« Il problema delle ragazze che finiscono coll'essere trascinate nella Corte degli adolescenti, o Juvenile Court, è uno che interessa profondamente il futuro del popolo intero. Esse saranno le nostre madri e spose future.

Esse non sono tutte cattive — nessuna di esse è perduta senza speranza di riabilitazione — tutte sono degne di salvezza. Ma la maggior parte di esse non potranno essere salvate da un uomo. Esse non apriranno i loro cuori che ad una donna piena di simpatia, che le comprenda.

Tale donna è la signorina Bartelme. Per dieci anni, quale assistente al Giudice della Juvenile Court, essa ha fatto passare queste ragazze — oltre 7.000 di esse — dalla via cattiva alla via buona.

Essa è ora candidata a Giudice della Circuit Court, per coprire una vacanza. Noi vi raccomandiamo caldamente la signorina Bartelme, perchè è la donna adatta per una posizione che è proprio d'una donna ».